AA
425

Rivoluzione **N. 18**

G. H.
(…issario del popolo in Ungheria)

La Rivoluzione proletaria ungherese

MILANO
SOCIETA EDITRICE AVANTI!
1920

Ex Libris

Dott. Ing. A. Luraschi

N. 546 H

FONDAZIONE
ISTITUTO GRAMSCI
BIBLIOTECA
Op.
B
24
6
7787

B. 24 6

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE
N. 18

GIULIO HEVESI

G. H.

ex Commissario del Popolo in Ungheria

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA UNGHERESE

FONDAZIONE ANTONIO GRAMSCI
BIBLIOTECA

MILANO
Società Editrice Avanti!
1920

a

Milano - Tip. Società Editrice Avanti! - Via S. Damiano 16.

Quella trasformazione, che tutto l'ordinamento economico e politico della società deve inevitabilmente subire per adattarsi all'odierno sviluppo tecnico dei mezzi di produzione ed alle possibilità tecniche connesse — mezzi e possibilità, che oramai tendono, fino a spezzarle, le strette cornici dell'economia anarchica basata sull'istituzione della proprietà privata — si fà sempre più cosciente, veloce e violenta.

Uno dei sintomi indubbiamente più caratteristici, ed uno degli episodî più notevoli di questa trasformazione, la quale si estrinseca, dal pu .to di vista sociologico, nel movimento rivoluzionario internazionale del proletariato tendente al comunismo mondiale, fu la rivoluzione proletaria ungherese svoltasi l'anno scorso.

Vista l'inaudita pioggia di bugie, con cui i borghesi interessati e i loro prostituti di giornalismo hanno coperta, per odio, per paura e per ignoranza, la rivoluzione proletaria ungherese, i compagni esteri difficilmente possono valutare con esattezza, dal punto di vista del decorso della rivoluzione mondiale, la nascita della Repubblica ungherese dei

Consigli e la sua caduta dopo mezzo anno di lotta, per poterne in questa maniera dedurre correttamente gli insegnamenti per la propria azione futura. Appunto perciò, dovendo in quel che segue far conoscere brevemente il decorso della rivoluzione ungherese, voglio in primo luogo mettere in evidenza il giuoco di quelle forze e necessità economiche, che oggi dominano le lotte sociali di tutto il mondo, risultando determinati il decorso e la sorte della rivoluzione proletaria ungherese dal giusto o errato adattamento a quelle forze e a quelle necessità.

* * *

I soldati proletari, esasperati a morte dalle sofferenze e dalle miserie di cinque anni di guerra, improvvisamente posero fine nell'ottobre del 1918 a quel macello irragionevole, con una decisione propagatasi su tutto il fronte e con la rapidità dell'incendio. Non dandosi pensiero quali bollettini di vittoria urlerebbe al mondo lo stato maggiore nemico, negarono ubbidienza ai loro ufficiali e si riversarono nella patria a centinaia di migliaia, molti portando seco le armi, col pensiero, per nulla dissimulato, di fare i conti con coloro che erano la cagione dei loro patimenti ed i massacratori dei loro fratelli. All'annunzio che il fronte si era mosso, negarono l'ubbidienza ulteriore ai loro comandi anche i proletari delle caserme di Budapest, forzati a stare sotto le armi, con a capo una schiera d'ufficiali di complemento, usciti per la maggior parte dal pro-

letariato intellettuale, i quali non vedevano l'ora anch'essi di poter tornarsene alle famiglie.

La rivoluzione del 31 ottobre 1918 fu esclusivamente la rivoluzione dell'esercito stancatosi della guerra. Le masse degli operai assolutamente non presero parte a quell'avvenimento. Gli operai di Budapest, raccolti nelle fabbriche, aspettavano il 31 ottobre le istruzioni della Direzione del partito social-democratico, le quali, uscite il 1.° novembre, dicevano di dover continuare normalmente il lavoro. I lavoratori ungheresi, in quel tempo, non avevano ancora nessuna organizzazione rivoluzionaria, coll'aiuto della quale si fosse potuto approfittare del crollo militare in favore del proletariato. Il partito social-democratico concentrò, durante la guerra, tutta la sua attività intorno alla conquista del suffragio universale, come una specie di ricompensa alle masse per i loro sacrifici fatti durante la guerra.

Essi si adoperavano di concentrare sullo stesso argomento anche tutta l'attenzione degli operai. Sradicavano con violenza dal partito ogni tendenza di carattere veramente rivoluzionario: tendenze, che necessariamente dovevano venire in opposizione con la Direzione del partito, quasi che in ciò fossero stati soccorritori della polizia deliberatamente e non per sola insipienza.

Al posto del vecchio governo, fuggito perchè cosciente della sua responsabilità di guerra, successe il conte Michele Kàrolyi con l'aiuto del partito radicale borghese e dei socialdemocratici.

La borghesia vide che lo sfruttamento si poteva

continuare soltanto su una base democratica, essendo cessata l'organizzazione di violenza militare ed essendo la socialdemocrazia pronta a dare d'aiuto a tale riorganizzazione dell'ordine sociale borghese, non riconoscendo assolutamente che la democrazia borghese fosse soltanto un'altra forma dello stesso ordinamento capitalistico.

Il 1.° novembre, quando il crollo militare era già palese, sarebbero stati pronti ad offrire l'aiuto degli operai anche alla salvezza della dinastia asburghese, per la promessa del suffragio universale.

In questo giorno i due ministri candidati del partito socialdemocratico della nuova coalizione « democratica », Kunfi e Böhm, giurarono fedeltà nelle mani dell'arciduca Giuseppe. L'indignazione elementare degli operai i Budapest, che seguì quest'atto dei due capipartito, fu la prima mossa alla vera organizzazione rivoluzionaria della classe operaia, la quale trovò in breve tempo i suoi quadri nella costituzione del partito comunista. Ma quelle forze economiche e necessità, da me in generale già indicate in ciò che precede, resero chiaro ben presto che, senza l'oppressione militare delle masse, era impossibile sostenere l'ordine sociale borghese basato sulla proprietà privata, neanche con tutta la vernice democratica.

Nelle fabbriche di Budapest quasi ogni produzione era cessata in seguito alla diminuzione del potere redditizio della produzione, cagionata direttamente dalla cessazione dell'organizzazione di violenza militare.

Gli immensi debiti di guerra e gli altri oneri statali non si potevano infatti trasferire semplicemente sulla classe operaia, la quale inoltre pretendeva sempre più energicamente una sussistenza umana e condizioni di lavoro adeguate. Il mantenimento della produzione e la sopraproduzione non significando anche sopraprofitto, i proprietarî non si adoperarono per nulla di sfruttare sufficientemente i mezzi di produzione, e così provocarono loro stessi l'occupazione di una fabbrica dietro l'altra e la presa di possesso delle loro amministrazioni per parte degli operai, già durante il regime di Karolyi. In tutti gli esercizî vennero già allora costituiti i Consigli di fabbrica. Inoltre sul governo pesava una massa intera di còmpiti finanziari insolubili. Le masse degli operai, che si riversavano dal fronte, pretendevano lavoro o adeguati sussidî di disoccupazione; i proletari agricoli nullatenenti pretendevano terre, naturalmente senza volerle pagare, non avendo di che farlo. Gli invalidi chiedevano il mantenimento, i feriti un compenso, le vedove di guerra un sostentamento dei loro bambini.

Il governo non aveva la forza armata, per soffocare la voce delle giuste pretese delle masse. Ma viceversa, come avrebbe potuto soddisfare queste pretese, uno stato borghese, che rispettava la proprietà privata, uno Stato in cui, per mancanza della possibilità di profitto, non si produceva, e sul quale pesavano gli immensi debiti di guerra da ripagare, a tacere della contribuzione di guerra che doveva pagare?

Intanto in tutto il paese s'organizzava la controrivoluzione bianca. I latifondisti che temevano per i proprî fondi, i magnati, migliaia di ufficiali che avevano perduto i guadagni e il potere, come pure il clero preoccupato della sorte della sua vita parassitaria, cominciarono di nascosto, e qua e là anche apertamente, a organizzarsi e ad armarsi.

Essi vedevano chiaramente — ciò che i socialdemocratici non vollero osservare a nessun costo — che il sistema della proprietà privata poteva essere sostenuto solamente coll'oppressione armata delle masse, e a buon diritto si sentivano più chiamati a ciò della coalizione democratica, che non poteva collocarsi apertamente sulla base della violenza colla risolutezza necessaria.

Il governo democratico, a cui dovevano essere egualmente cari i latifondisti, i banchieri, gli ufficiali e gli operai, assisteva oziosamente all'organizzarsi dei bianchi sotto parole d'ordine nazionaliste.

Tanto più energicamente esso si volse però contro i « rivoluzionari di sinistra »: contro il partito comunista che si andava rinforzando sempre maggiormente, e che naturalmente non poteva avvolgersi in un manto protettivo di nazionalismo, ma minacciava apertamente di sopprimere tutta la democrazia borghese.

Di fronte ai comunisti, il governo desistette ben presto dall'applicare il liberalismo della democrazia; dopo aver impedito in ogni modo l'agitazione, alla metà di febbraio fece arrestare quasi tutta la direzione del partito comunista. Bela Kun venne percosso

quasi a morte dai « compagni-poliziotti » membri del partito socialdemocratico.

Coll'incarceramento dei capi comunisti non si poterono però eliminare i problemi economici, che erano le vere basi del movimento comunista; le persecuzioni poi aumentavano in misura straordinaria l'efficacia dell'agitazione.

In queste circostanze si ebbe l'ultima scossa, che rovesciò definitivamente il governo Kàrolyi, oscillante, sul terreno dei problemi economici insolubili, fra rivoluzione e controrivoluzione.

L'Intesa fece comunicare al governo — per mezzo del suo rappresentante a Budapest, il tenente-colonnello Vyx —, di considerare la linea di demarcazione d'allora come frontiera definitiva, cosicchè l'Ungheria perdeva due terzi del suo territorio.

Questa fu la causa immediata della caduta del governo Kàrolyi e della proclamazione della repubblica dei Consigli, che, all'occhio dell'osservatore straniero, dava alla rivoluzione proletaria ungherese uno strano colorito nazionalistico. Però questo modo di vedere è completamente falso e si basa sul disconoscimento dei fatti: la rivoluzione proletaria ungherese, non solamente non aveva nessun contenuto « patriottico », ma era edificata, nel massimo grado, sul pensiero della solidarietà internazionale del proletariato.

Appunto perciò dobbiamo chiarire più da vicino questo suo punto di partenza, apparentemente nazionalistico.

Il governo Kàrolyi — come necessariamente

ogni governo borghese — è stato una formazione « patriottica », « nazionalista », che si era costituita nella speranza di poter ottenere nel trattato di pace « l'integrità territoriale del paese », se anche su una qualche base confederale. E' stata questa speranza che teneva dietro al governo di Karolyi la borghesia agiata, i cui interessi economici erano legati alla unità del paese, e i contadini possidenti del tutto imbevuti da una ideologia sciovinista millenaria. Nemmeno i socialdemocratici, educati nelle dottrine marxistiche, riconobbero — ciò che riconoscevano pienamente solo i comunisti — che il capitalismo dell'Intesa, sotto l'influenza di necessità economiche elementari, doveva tendere alla occupazione, alla colonizzazione e al saccheggiamento quanto più completo dei paesi vinti, se non voleva crollare sotto il peso dei problemi economici insolubili per forza propria, che rendevano anche in Ungheria quasi impossibile il governo borghese. E' per questo che la nota di Vyx riuscì così sorprendente al governo di Kàrolyi e agli strati borghesi che gli stavano dietro nota, che pose subitamente fine a tutte le speranze riposte nella benevolenza dell'Intesa.

Accettando queste condizioni, non avrebbe potuto rimanere sul posto neanche per una settimana nè il governo Kàrolyi, nè qualsiasi altro governo borghese.

Se il proletariato non avesse subito afferrato il potere sulla base del programma del partito comunista, in una settimana la controrivoluzione feudalista-militare, coll'aiuto dell'aristocrazia, delle mi-

gliaia di ufficiali rimasti senza occupazione, dei contadini facilmente eccitabili dai preti con frasi patriottiche, avrebbe spezzato qualsiasi governo borghese.

Che cosa sarebbe dunque successo, se il proletariato in quel momento non si fosse deciso a prendere il potere o non fosse stato abbastanza forte per assumerlo? Controrivoluzione bianca, dittatura militare, con tutte le violenze e con tutti gli orrori del terrore bianco, e una nuova guerra nazionale.

Fortunatamente l'organizzazione comunista allora era già abbastanza forte, per poter prendere in mano il potere ancora prima che si muovessero i bianchi.

Se il governo Kàrolyi non se ne fosse andato spontaneamente e se i capi del partito socialdemocratico non si fossero accordati colla direzione incarcerata del partito comunista — sulla base dell'accettazione dell'intero programma comunista, — gli operai di Budapest si sarebbero impossessati del potere dopo alcuni giorni con una sollevazione armata, preparata completamente dalla seconda Direzione del partito comunista, formatasi tra coloro che erano a piede libero.

Dobbiamo qui fissare, di fronte a moltissime idee false, che la rivoluzione ungherese non è stata la conseguenza nè del tradimento del governo Kàrolyi contro la borghesia, nè della decisione improvvisa dei socialdemocratici che erano al potere, nè di qualche effervescenza patriottica della classe operaia ungherese. Può essere chiaramente stabilito che il

proletariato ungherese agì sotto la costrizione inevitabile delle necessità economiche derivanti dalla crisi internazionale del capitalismo.

Momento sostanziale delle sue azioni erano la salda convinzione dell'inevitabilità della rivoluzione mondiale, la volontà del suo acceleramento con la propria iniziativa, e l'aspettazione che il proletariato dei paesi dell'Intesa, se anche non fosse capace, date le circostanze ivi meno favorevoli di prendere subito la via della rivoluzione, potrebbe almeno impedire che il capitalismo dell'Intesa volgesse tutte le sue forze armate ed economiche contro la piccola repubblica ungherese dei Consigli.

Emerge qui il quesito come poteva la Direzione del partito comunista, per realizzare il proprio programma, entrare in coalizione coi socialdemocratici, i quali poc'anzi erano stati i difensori dei principii della democrazia di fronte alla dittatura del proletariato.

Questo infatti è stato per parte sua un errore così fatale, che non si può scusare, ma soltanto spiegare in qualche maniera.

Dalla parte dei socialdemocratici era naturale che cercassero l'accordo, giacchè essi, negli ultimi momenti, quando già le grandi masse operaie cominciavano ad abbandonarli, e la controrivoluzione andava organizzandosi sempre più sfacciatamente, riconobbero finalmente la situazione: che cioè per essi il potere era perduto in ogni modo, vincesse l'una parte o l'altra.

E pare che comunque vedessero un pericolo mi-

nore nella vittoria degli operai. Viceversa Bèla Kun ed i suoi compagni, per parte loro, non erano informati nella prigione dello spostamento dei rapporti di forza fra gli operai, e principalmente volevano evitare uno spargimento superfluo di sangue tra i due partiti operai, visto che apparentemente dovevano fare ai socialdemocratici soltanto delle concessioni di natura personale.

Purtroppo gli avvenimenti giustificarono ben presto coloro, i quali già allora avevano dato espressione al loro convincimento che coloro, i quali fino allora erano stati i difensori più energici della democrazia borghese, avrebbero potuto essere soltanto i falsificatori dei principî della dittatura proletaria, e avrebbero impedito il consolidamento del potere del proletariato. Nei primi tempi non potevano ancora farsi valere le opposizioni inerenti alla composizione interna del Governo dei Consigli, perchè lo strato rivoluzionario della classe operaia stava ancora saldo dietro i capi del partito comunista, e avrebbero reso impossibile qualsiasi deviazione dal programma di esso partito.

Il 21 marzo 1919 si costituì il Consiglio governativo rivoluzionario, che dichiarò subito l'Ungheria Repubblica dei Consigli, e si mise a realizzare colla massima energia tutto il programma economico e culturale del proletariato. Esso in breve tempo svolse un complesso così potente, profondo ed esteso di lavoro creativo riorganizzatore economico e culturale, da potere stabilire tranquillamente che un'opera consimile è difficile a trovarsi nella storia dell'umanità.

Contemporaneamente alla distruzione degli organi sfruttatori del capitalismo, si crearono tutti gli organi necessari della produzione e della spartizione collettiva, si resero accessibili ai più vasti strati delle masse tutti i risultati della scienza e dell'arte, invece delle scuole organizzate per l'istupidimento degli uomini ed in luogo dell'arte prostituita della società borghese. Sul lavoro creativo economico e culturale della dittatura proletaria ungherese compariranno in breve tempo maggiori particolari anche in italiano. Qui voglio limitarmi soltanto alla constatazione del fatto che la politica economica comunista della repubblica ungherese dei Consigli — di fronte a tutte le bugie dei prostituti della stampa borghese — creò veramente la possibilità della soluzione di tutti quei problemi, che risultavano insolubili pei governi precedenti. Coll'espropriazione della proprietà fondiaria, dei mezzi di produzione e degli esercizî industriali, colla monopolizzazione del diritto di organizzazione e di iniziazione della produzione (che fino allora era stato un diritto legato al capitale) diede la possibilità materiale di soddisfare tutti gli strati di lavoratori. La socializzazione degli esercizî soddisfece gli operai, le cooperative di produzione istituite sui latifondi soddisfecero i contadini poveri, e, avendo il denaro perduto il suo carattere di capitale ed essendo divenuto un semplice strumento ausiliario della spartizione uniforme dei beni, non vi era nessuna difficoltà finanziaria per provvedere agli invalidi, ai mutilati, alle vedove di guerra ed ai disoccupati. I salarî degli operai e degli impie-

gati potevano essere stabiliti in misure tali da permettere loro di soddisfare ai bisogni, in proporzione alle quantità disponibili degli articoli di consumo, in modo discretamente uniforme. E se questo approvvigionamento uniforme, realizzato anche praticamente in grande misura, non poteva essere molto abbondante in conseguenza del blocco e delle rovine causate dalla guerra, ciò non può essere ascritto all'ordinamento comunista.

Venne resa la vitalità alla produzione industriale, con la sua liberazione dal sabotaggio dei capitalisti, e dai punti di vista di profitto. La direzione centrale della produzione veniva effettuata dal Consiglio economico del popolo, che era la rappresentanza di tutti gli strati dei lavoratori; la direzione locale degli esercizî veniva esplicata dal commissario di produzione, delegato dal Consiglio suddetto e dai Consigli operai di fabbrica. I tecnici specialisti rimasero dappertutto al loro posto, però col diritto di prendere disposizioni unicamente tecniche, cosa che tornò soltanto a vantaggio della produzione. Si cercava di radunare nelle sezioni principali amministrative del Consiglio suddetto i migliori specialisti e venne anche costituito un apposito consiglio scientifico tecnico, composto di professori d'università e di altre autorità tecniche, affinchè nella produzione si facessero veramente valere tutte le esigenze della scienza. Si riuscì a realizzare in breve tempo anche molte concentrazioni di esercizio, cosicchè i vantaggi raggiunti col miglioramento tecnico della produzione cominciavano già allora a compensare le differenze di produzione,

causate dalla diminuzione del rendimento di lavoro personale in seguito alla socializzazione e specialmente in seguito alla cessazione generale del lavoro a cottimo.

I critici borghesi della produzione comunista amano richiamarsi a gran voce su questa diminuzione dei rendimenti di lavoro, non calcolano però che i migliori operai dovevano venire sottratti agli esercizî e inquadrati nell'esercito rosso, e che le continue eccitazioni dovute alla guerra e alle controrivoluzioni impedivano notevolmente la produzione. E ancora meno essi ci richiamano al fatto, che, coi salarî di fame della precedente amministrazione capitalistica e bellica, gli operai dovevano sforzarsi nel lavoro a detrimento della propria salute a tal punto, che la rivoluzione proletaria doveva avere, come uno degli scopi principali, quello di smetterla con questi sfruttamenti esagerati. Così, per esempio, quasi tutti i libelli antibolscevichi ricordano che nelle fabbriche dei tabacchi la produzione quotidiana media di una lavoratrice è sceso da 800 pezzi a 250. Ma dimenticavano di aggiungere che in queste fabbriche, durante l'ordine capitalistico, il cottimo era fissato in modo che una lavoratrice, con un lavoro forzato di 11 ore giornaliere, raggiungeva appena il guadagno medio di uno spazzino, che con questo lavoro quasi il cento per cento degli operai diventavano tisici, e che una lavoratrice, in media, non lavora più di otto o nove mesi all'anni, nel tempo rimanente dovendo assentarsi dalla fabbrica per malattia.

Rammentiamo ancora soltanto alcuni ordina-

menti di salute pubblica. Per mezzo dell'espropriazione delle case d'affitto, diecine di migliaia di operai e di famiglie proletarie ottennero abitazioni adeguate. Furono cambiati tutti i sanatorî di lusso in ospedali comunali. Prima a Budapest si poteva collocare qualcuno negli ospedali comunali gremiti, soltanto con massima difficoltà; invece, durante la dittatura era facile offrire ad ognuno che si presentava la cura d'ospedale più adeguata. Dei palazzi aristocratici venne formata una schiera d'asili per invalidi e vecchi (dai quali questi vennero cacciati il giorno della caduta). Nei dintorni della capitale, nei villini di lusso presso il Balaton, vennero alloggiati migliaia di bambini proletari malati, per la villeggiatura.

Mentre la riorganizzazione economica e culturale progrediva in tal modo su ogni linea colla massima energia, l'organizzazione politica del paese e il consolidamento del potere del proletariato riuscivano molto meno bene. Causa di ciò era la politica vacillante e fiacca, usata contro le classi antiche dei capitalisti e dei piccoli borghesi, in conseguenza della coalizione cogli antichi socialdemocratici. I preti nei villaggi potevano eccitare indisturbati i contadini all'affamamento della città; per i socialdemocratici la religione era sempre questione privata e con questo pretesto impedivano il rigido disciplinamento del clero. Eccetto alcuni ministri del governo precedente internati nei sanatorî migliori, gli aristocratici, gli ufficiali ed in generale ogni borghese di sentimento controrivoluzionario s'aggiravano liberi in tutto il paese, perchè il commissario

di giustizia, un socialdemocratico, s'oppose ad ogni offesa della libertà personale. I socialdemocratici trovarono troppo radicali anche le disposizioni economiche e le sabotavano dov'era possibile.

E' naturale che dal lavoro immenso della riorganizzazione economica, uscirono qualche volta anche disposizioni, che non corrispondevano subito alle esigenze della vita pratica. Com'è anche naturale che, quando in tanti nuovi uffici bisognava impiegare migliaia di nuovi impiegati, molte volte era impossibile di mettere subito in tutti i posti l'uomo adatto. Le confusioni uscite da queste circostanze venivano imputate dai burocratici dei Sindacati (dei quali molti collaboravano adesso col governo di Horthy), anche profondamente offesi nella propria vanità, ai « giovani comunisti » del Governo, venendo da loro eccitata in tal modo la sfiducia nelle file degli operai. In circostanze tali venne alla metà d'aprile l'offensiva romena.

Il primo esercito rosso, che in massima parte era composto d'operai, ma soltanto di elementi raccogliticci presentatisi pel soldo elevato, non potè trattenerla, e i rumeni avanzarono, in meno di due settimane, sino alla linea del Tibisco, occupando in questa maniera la zona più fertile del paese. Nel frattempo, dal nord anche gli czechi iniziarono l'avanzata, e giunsero fino alle vicinanze di Salgò-Tarjàn, una delle più importanti miniere di carbone del paese, alla distanza di appena 70-80 km. da Budapest. Il pericolo che i rumeni passassero anche il Tibisco era imminente e questo avrebbe resa

insostenibile la situazione di Budapest. Il governo dei Consigli convocò il 2 maggio il consiglio operaio di Budapest, per discutere se fosse il caso di continuare nella resistenza o se ci si dovesse arrendere all'Intesa, per la quale seconda soluzione vi sarebbe stata già allora la tendenza in molti socialdemocratici: essi si servivano dell'argomento che era venuto a mancare l'aiuto russo e l'appoggio del proletariato estero. Ma il consiglio operaio, sotto l'influenza delle argomentazioni di Bèla Kun, essendosi reso conto che si poteva trattare solamente di vittoria completa o di sconfitta completa, decise per la resistenza.

In alcuni giorni dagli operai delle fabbriche venne organizzato un esercito di quasi centomila uomini. L'avanzata dei rumeni venne fermata al Tibisco, e dopo appena dieci giorni cominciò la controffensiva sul fronte czeco, con vittorià completa del nuovo esercito operaio. L'esercito rosso avanzò rapidamente su tutto il fronte, minacciando l'intera Slovacchia. Bisogna però rilevare che nell'esito dell'offensiva e nella rapidità dell'avanzata ebbe parte notevole anche l'indisciplinatezza dell'esercito czeco, dovuta, non solo alla stanchezza di guerra, ma anche alla riuscita agitazione comunista, proseguita anche attraverso la linea di demarcazione.

I dittatori di pace di Versaglia, dietro la domanda d'aiuto del governo czeco, il quale, pel caso dell'avanzata dell'esercito rosso, temeva giustamente l'esplosione della rivoluzione anche nel suo territorio, trovarono allora finalmente necessario di rivolgere la parola al Governo ungherese dei Consigli, anche in

via ufficiosa. Per mezzo delle loro missioni di Budapest essi erano benissimo informati che nulla più facilmente della prospettiva di pace poteva scomporre l'unità della decisione a resistere nel proletariato ungherese. Perciò invitarono il Governo dei Consigli a ritirare l'esercito rosso dal territorio czeco-slovacco, offrendo in contraccambio — con la solita doppiezza della diplomazia borghese — l'evacuazione dei territorî di là dal Tibisco per parte dell'esercito romeno, e l'inizio delle trattative di pace col Governo dei Consigli.

Questa mossa diplomatica riuscì perfettamente causa la debolezza intestina del Consiglio governante. La classe operaia era veramente già molto stanca della guerra, che durava da più di cinque anni, e, mentre la maggioranza dei comunisti veri combatteva in linea, i burocratici conservatori dei sindacati operai, i quali accettarono la dittatura solamente perchè immaginavano che il comunismo si potesse realizzare senza lotte e sacrifizî, riuscirono facilmente a suscitare un'atmosfera favorevole all'accettazione della nota nell'ambiente degli operai rimasti a Budapest. Essi, nella loro cecità, non erano capaci di avvedersi che non si poteva trattare d'altro d'un volgare trucco diplomatico, poichè la sussistenza d'una Repubblica di Consigli in mezzo all'Europa avrebbe minacciato gli interessi vitali del capitalismo dell'Intesa.

Il Governo dei Consigli, sotto l'influsso dell'umore degli operai rimasti a Budapest, fu costretto a proporre l'accettazione della nota al Congresso dei

Soviet radunatosi proprio allora, e questo l'accettò a enorme maggioranza. Dobbiamo osservare che questo congresso, la cui stragrande maggioranza era composta degli antichi capi del partito socialdemocratico, nel suo giudizio sulla politica del consiglio governante e sulla situazione politica mondiale, rassomigliava molto di più a un'assemblea controrivoluzionaria che ad una corporazione di rivoluzionarî.

L'esercito rosso si ritirò dai territorî occupati nella Slovacchia. Di fronte a ciò i Clèmenceau-iani, nè iniziarono le trattative col Governo dei Consigli, nè ordinarono ai rumeni di ritirarsi.

L'inutile ritirata, o meglio l'apparenza dell'inutilità dei combattimenti precedenti disgustarono l'esercito. Anche la mancanza di parola di Clèmenceau amareggiò fortemente. Il proletariato confidava poi che lo sciopero mondiale, progettato pel 21 luglio, avrebbe almeno costretta la conferenza della pace alla cessazione del blocco e ad una politica onesta di fronte alla Repubblica dei Consigli. Ma questo sciopero, com'è noto, fece fiasco proprio nella Francia e nell'Inghilterra, e così non potè fare nessun effetto sui rappresentanti del capitalismo mondiale a Versailles. Il proletariato ungherese si sentì completamente solo e abbandonato, e l'agitazione disfattista dei socialdemocratici trovava un terreno troppo favorevole. Capi di sindacati operai, anzi persino commissarî del popolo socialdemocratici, cominciarono già allora a trattare con le missioni dell'Intesa, alle spalle del Consiglio governante, per vendere i risultati della rivoluzione proletaria ungherese per al-

cuni vagoni di alimento. Essi proclamarono apertamente che, se il proletariato rinunciasse al sistema dei Consigli e, in conseguenza di ciò, il blocco venisse tolto, tornerebbero nuovamente il benessere e l'abbondanza per la classe operaia ungherese, non avvedendosi che la cessazione del blocco non avrebbe portato anche capacità d'acquisto, e che l'Intesa, la quale vuol farsi mantenere proprio dai paesi vinti, avrebbe tutt'al più offerto delle sue provviste, al proletariato ungherese, un boccone come esca.

L'umore controrivoluzionario, che serpeggiava nelle file operaie, imbaldanzì anche i bianchi, che segretamente stavano organizzandosi. Il 24 giugno essi s'impossessarono dei monitori danubiani, e con questi, insieme con circa 300 allievi dell'ex-Accademia militare, tentarono, con le armi, d'impadronirsi della capitale. Questa ribellione, preparata in grande stile con l'aiuto delle Missioni dell'Intesa, venne facilmente repressa; ma la mancata ritorsione adeguata ebbe per conseguenza una tanto maggiore recrudescenza dell'agitazione controrivoluzionaria, specialmente in provincia. Infatti, il Consiglio governante graziò i 300 allievi ufficiali ribelli, condannandoli solamente all'educazione sociale correttiva. Il tribunale rivoluzionario aveva condannato a morte i tredici ufficiali organizzatori della rivolta; ma anche questi furono graziati per l'intromissione delle missioni. La intercessione di queste ottenne anche la liberazione degli stessi ostaggi, presi nell'aristocrazia e nella borghesia, dopo pochi giorni di internamento.

Anche i contadini piccoli proprietarî della pro-

vincia, cominciarono a mostrare sempre più apertamente la loro avversione al sistema dei Soviety. Nel contempo la massa degli ex-impiegati di Stato e dei parassiti borghesi, lasciati — per « ragioni umanitarie » — nell'apparato dell'amministrazione e dell'approvvigionamento pubblico, sabotava con ogni zelo l'esecuzione efficace delle disposizioni del sistema dei Soviety, rivolte all'approvvigionamento pubblico. Provvedere di viveri la capitale divenne un còmpito sempre più difficile. I rudimenti dell'ideologia democratica impedirono l'applicazione di provvedimenti decisi contro il contadiname renitente. Requisizioni energiche di alimenti si facevano soltanto nei luoghi in cui i contadini proprietarî avevano organizzato controrivoluzioni armate. Queste, sempre più frequenti, venivano fino allora ovunque facilmente represse: e ciò principalmente per merito della decisa energia di Ottone Korvin nella capitale, di Tibov Szamuelly nella provincia, aiutati da poche centinaia di soldati fidati.

Qui cade acconcio dire due parole del cosidetto « terrore rosso », su cui tante fiabe d'orrori si sono strombazzate per il mondo. Secondo le constatazioni stesse dell'attuale governo bianco, la rivoluzione proletaria ungherese ebbe, in tutta la sua durata, 204 vittime borghesi in tutto. (Sono tanti infatti gli « assassinii » di cui accusano, per « istigazione », i membri del Consiglio governante, resi personalmente responsabili per ogni vittima che si può constatare). Di queste, *sei* persone erano vittime di assassinio illegale per parte di soldati indisciplinati; gli altri

caddero in buona parte durante le rivolte controrivoluzionarie, con armi in mano; il resto vennero condannati a morte per aver preso parte all'organizzazione delle controrivoluzioni. E' da notarsi che, contemporaneamente, questi stessi combattimenti ebbero parecchie centinaia di vittime proletarie!

Ma la controrivoluzione bianca non avrebbe mai abbattuto con le sole sue forze il sistema dei Soviety, se le masse operaie stesse, traviate dall'agitazione socialdemocratica, non avessero piantato in asso la rivoluzione.

Il mormorio della classe operaia per le difficoltà alimentari — per quanto le privazioni non fossero neanche lontanamente gravi quanto in non pochi periodi della guerra — trovava alimento sempre maggiore nelle promesse delle missioni, prese e proclamate per moneta sonante dall'ottusità dei burocratici della socialdemocrazia; tanto che il Consiglio governante dovette decidersi al passo disperato dell'offensiva contro i rumeni. Infatti, la rioccupazione del fertilissimo territorio al di là del Tibisco avrebbe resa possibile la soddisfazione delle esigenze degli operai. Ma questa offensiva non riuscì e condusse allo sfacelo totale dell'esercito rosso.

L'esercito, demoralizzato in seguito alla ritirata dal fronte czeco, e particolarmente per le notizie provenienti da Budapest, fuggì alla prima seria reazione rumena, ad eccezione di alcune truppe rivoluzionarie che resistettero sino all'estremo: la maggioranza non volle combattere più oltre, sapendo che nei compagni rimasti a casa non c'era più il menomo spi-

rito di sacrificio per la difesa della rivoluzione. L'offensiva era stata iniziata intorno al 20 luglio; il 1.° agosto i rumeni erano appena a 20 chilometri da Budapest.

Il tentativo disperato dei capi del partito comunista, per incitare ancora una volta alla resistenza gli operai di Budapest e fermare l'esercito che rifluiva, riuscì vano. Tornò il tempo dei burocrati di partito socialdemocratici. Le missioni promisero loro che avrebbero riconosciuto un governo puramente socialdemocratico, che avesse ristabilito l'ordine giuridico borghese; ed essi, lasciatisi abbindolare da questa promessa, accettarono la responsabilità di ridare alla classe operaia la pace, la tranquillità, i viveri e il benessere, liberandoli dalle sofferenze della rivoluzione.

Il 2 agosto il Consiglio operaio di Budapest abdicò, nell'ultima sua seduta, al potere del proletariato, e affidò al governo socialdemocratico la prosecuzione del disbrigo degli affari secondo gli accordi presi con l'Intesa.

Il governo socialdemocratico restituì in due giorni le fabbriche, le terre e le case agli antichi proprietarî, rese nuovamente libero il commercio, ricollocò negli uffici tutti gli antichi impiegati del governo borghese, riconobbe il grado degli ufficiali, i titoli dell'aristocrazia. Non gli restava ormai che riabbassare all'antico livello i salarî, cessare i sussidî ai disoccupati, agli orfani e alle vedove, scacciare dalle abitazioni loro procurate le famiglie proletarie, dai sanatorî, ridivenuti istituti di lusso, le masse di ma-

lati gravi, gli invalidi, vecchi e bambini dai palazzi e dalle ville della borghesia, e ristabilire su tutta la linea le condizioni del libero sfruttamento.

Ma gli sfruttatori di mestiere e i loro sgherri erano d'avviso che essi potevano rivendicarsi con maggior diritto l'esecuzione di questo còmpito, che non i capi socialdemocratici della classe operaia. Appena entrati nella città i rumeni, e tolte da questi le ultime armi al ceto operaio, uscirono dalle tane tutti i mantenuti dell'ordine borghese, frementi di tutta la rabbia e di tutto l'odio della fame e dell'oppressione patita. D'altro canto, il nuovo governo con le sue disposizioni s'era smascherato in due giorni, e non potè appoggiarsi più sulla classe operaia, che cominciò a rendersi appena conto disperato di ciò che aveva perduto con la dittatura. Non era dunque difficile ai primi cento ufficiali messisi insieme scacciare e rispettivamente arrestare questo governo senza governati e, con l'aiuto degli impiegati controrivoluzionari già prima ricollocati negli uffici, rimettere il piede sul collo del proletariato, con tutto l'apparato di governo.

Essi fecero le cose con perfezione ben maggiore. In poche settimane i controrivoluzionari trasformarono l'Ungheria in un cimitero di proletari. Assassinarono diecine di migliaia dei loro migliori, ne stiparono diecina di migliaia in carceri e in campi di internamento, per torturarli ivi a morte con bastonature e affamamenti sistematici. E, mentre rendevano impossibile ogni mossa della classe operaia col terrore più sfrenato, demolivano tutte le istituzioni

di salute pubblica create durante la dittatura, cessarono qualsiasi aiuto alle centinaia di migliaia di disoccupati, abbassarono a un quarto i salarî, e in poche settimane lasciarono salire del decuplo, nel libero commercio, i prezzi dei viveri e degli articoli industriali di prima necessità. In poche parole, essi riuscirono a creare quelle condizioni, in cui « l'ordine giuridico e l'economia borghese potevano nuovamente poggiare su solide basi in Ungheria ».

L'Intesa, contro il governo dei mascalzoni bianchi, cessò il blocco; ciò malgrado il proletariato ungherese raccoglie in sè, tra le più atroci sofferenze, causate da miseria e da fame mai vedute sinora, gli insegnamenti, le amarezze, e la prontezza al sacrificio per la prossima rivoluzione. Ma per ora ciò non causa al governo del terrore bianco maggiori preoccupazioni, di quella, di cui rende conto la noticina recente d'uno dei suoi giornali: « Negli ultimi tempi diventa sempre più difficile provvedere del legname necessario le fabbriche di casse da morto. Fummo costretti a iniziare trattative di compensazione per importare dall'estero il quantitativo necessario ».

Perchè il proletariato ungherese rimase solo nella sua lotta, e perchè dovette esso soccombere, in mancanza d'aiuto per parte del proletariato estero?

Quei comunisti, i quali cercarono di condurre scientemente sulla via della rivoluzione il proletariato ungherese, non avevano certo fatto assegnamento sull'aiuto solidale del proletariato estero per ragioni sentimentali. Essi s'attendevano il progresso della rivoluzione mondiale dalle stesse necessità economi-

che, le quali l'avevano resa inevitabile in Ungheria. Anche negli stati vincitori diminuì notevolmente la forza, propellente la produzione, del profitto, e nel contempo crebbero le esigenze del proletariato, accontentabili solo con una produzione più intensa. E questo contrasto, che va rafforzandosi automaticamente, può trovare la sua soluzione soltanto nella rivoluzione: nel passaggio alla produzione comunistica. Il fatto, sul quale i comunisti ungheresi non potevano contare, era la ammirevole chiaroveggenza, con cui i supremi rappresentanti del capitalismo riconobbero la situazione disperata, e con l'ingegnosità della disperazione, trovarono il modo di procrastinare la crisi. La concezione della pace di Versailles, che espropria ogni ricchezza raggiungibile dei paesi vinti in favore dei capitalisti dell'Intesa; che rapisce ogni frutto del lavoro dei proletarî appartenenti ai paesi battuti; che priva costoro della possibilità di calmare la propria fame con le riserve di viveri del mondo; quest'Imalaia dell'arte di sfruttamento, è veramente atto a differire ancora la caduta del capitalismo: esso è la soluzione del problema di poter cedere alle esigenze dei proprî sfruttati indipendentemente dalle condizioni interne di produzione. I proletari italiani, francesi, inglesi ancora non si sono accorti, che ogni qualvolta vengono accolte le loro nuove esigenze di salario e migliorate le loro condizioni sociali, i loro stati capitalistici non fanno che gettare a loro un'offa della carne e del sangue di cento milioni di schiavi dell'Europa centrale. Ma è chiaro, che questo duplice sfruttamento del proleta-

riato medioeuropeo per parte dei capitalisti proprî e dell'Intesa non può durare a lungo. O esso muore di fame, e cessano le contribuzioni per questa via, o scuote con la rivoluzione l'organismo statale borghese, e allora cessa ugualmente la possibilità dello sfruttamento per parte dei paesi esteri. Quel giorno, il proletariato dell'Intesa si troverà dinanzi allo stesso problema economico, che costrinse il proletariato ungherese a battere la strada della rivoluzione.

* * *

La storia della rivoluzione ungherese, dal periodo di Kàrolyi sino al Terrore bianco, mostra chiaramente che una mezza soluzione dei problemi ora più urgenti, con un espediente democratico qualsiasi pel mantenimento della società borghese, non è possibile. Soltanto il terrore bianco e la ricaduta nel più fosco medioevo, o il passaggio alla produzione comunistica, possono dare una soluzione. Con ogni probabilità, l'esempio della Germania dovrà dare di ciò una prossima riprova.

In Ungheria, per ora, la lotta si è decisa in favore del medioevo. Ma se i proletariati degli altri paesi deducono e valorizzano tutti gli insegnamenti che scaturiscono dalla rivoluzione proletaria ungherese, ne evitano le debolezze, gli errori e le colpe, potranno impegnare con le più grandi probabilità di successo, la loro imminente e inevitabile lotta, la cui vittoria farebbe sì che i sacrifici e le sofferenze del proletariato ungherese non siano stati vani.

Le Opere di MARX, ENGELS, LASSALLE

Volume primo:

CARLO MARX

Le discussioni del sesto Landtag delle Provincie Renane (1842). — *Un carteggio del* 1843. — *Miseria della filosofia* (1847). — *Il Manifesto del Partito Comunista* 1848. — *Innanzi ai giurati di Colonia* (9 febbraio 1849). — *Le lotte di classe in Francia dal* 1848 *al* 1850. — *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* (1858). — *Rivelazioni sul processo dei comunisti in Colonia* . L. 15.—

Volume secondo:

CARLO MARX

La questione orientale, lettere (1853-56). — *Per la critica dell'economia politica* (1859). — *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori* (1864). — *La guerra civile in Francia o la Comune rivendicata* 1870-71). — *L'alleanza della democrazia socialista e la Associazione internazionale dei lavoratori* (1873). — *Per la critica del programma della democrazia socialista* (1875) . . . . L. 15.—

Volume terzo:

FEDERICO ENGELS

Le condizioni dell'Inghilterra (1843). — *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra* (1845). — *La Sacra Famiglia, ossia Critica della Critica critica, contro Bruno Mauer e consorti* (1844). — *Adunanze in Elberfeld. La festa delle nazioni in Londra. Un frammento di Fourier sul commercio. La guerra civile svizzera* (1845-47). — *Il «Volkstribun». Protezione e libero scambio. Il comunismo del «Rheinische Beobachter»* (1845-47) . . . . L. 15.—

Volume quarto:

FEDERICO ENGELS

La campagna tedesca per la costituzione dell'impero (1850). — *La legge delle dieci ore in Inghilterra* (1850. — *La guerra dei contadini* (1850). — *Po e Reno* (1859. — *Savoia, Nizza e il Reno* (1860). — *Cose internazionali* (1871-75). — *La evoluzione del socialismo dalla utopia alla scienza* (1878). — *Lodovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* (1866). — *Sulla tattica socialista. Due lettere sull'interpretazione materialistica della storia* (1890-95) . . L. 15.—

Le Opere di MARX, ENGELS, LASSALLE

Volume quinto:

FERDINANDO LASSALLE

DISCORSI ALLE ASSISI (1848-49). — *La guerra d'Italia e il còmpito della Prussia* (1859). — *Gotthold Ephraim Lessing* (1861). — *Delle costituzioni* (1862). — *Lettera aperta in risposta al Comitato centrale generale degli operai tedeschi* (1862). — *Il legato politico di Fichte. La filosofia di Fichte e il significato dello spirito nazionale germanico* (1860-62). — *ARRINGHE DEFENSIONALI: L'imposta indiretta e la condizione delle classi lavoratrici* (1863). — *Libro di lettura per gli operai.* — *Le feste, la stampa e la Dieta di Francoforte.* — *Programma operaio.* — *Agli operai di Berlino* (1863) . . . . L. 15.—

Volume sesto:

FERDINANDO LASSALLE

Forza e Diritto (1863). — *Per la Questione operaia. L'agitazione dell'Unione generale operaia germanica.* — *Il processo per alto tradimento* (1861-64). — *Il processo dinanzi alla Corte d'Appello di Düsseldorf* (1864). *Storia della democrazia sociale tedesca* (1863-1891). — Parte prima . . . . L. 15.—

Volume settimo:

CARLO MARX

Il Capitale: Critica dell'Economia Politica — Volume primo . . . . L. 15.—

Volume ottavo:

FRANZ MEHRING

Storia della democrazia tedesca. — Parte seconda. (1863-1891). — F. ENGELS. - *La scienza sovvertita dal signor Eugenio Dühring* . . . . L. 15.—

L'opera completa di otto volumi si cede per L. **110** franco di porto.

Ordinazioni, accompagnate dall'importo alla Società Editrice Avanti! - MILANO, San Damiano 16.

Biblioteca dell'Avanti!

Letteratura e Romanzi

BROCCHI V. — *Le aquile*	L. 5.—
— *La gironda*	» 5.—
— *I sentieri della vita*	» 5.—
— *Il labirinto*	» 5.—
— *La coda del diavolo*	» 5.—
— *Miti*	» 6.—
— *Secondo il cuor mio*	» 5.—
— *L'Amore beffardo*	» 5.—
— *L'Isola sonante*	» 5.—
— *La bottega degli scandali*	» 5.—
BARBUSSE H. — *L'Inferno*	» 5.50
— Il fuoco	» 6.—
— *Chiarezza* —	» 6.—
— *Chi siamo*	» 5.50
DOSTOIEWSKY F. — *Dal sepolcro dei vivi*	» 2.50
— *Delitto e castigo* (3 volumi)	» 7.50
— *L'Idiota* (2 volumi)	» 5.—
GORKI M. — *I coniugi Orlow*	» 2.50
— *La vita è una sciocchezza*	» 2.50
— *I decaduti*	» 2.40
— *I tre*	» 2.40
— *Wania*	» 2.40
HUGO V. — *I miserabili* (4 volumi)	» 20.—
— *L'uomo che ride*	» 6.50
— *I lavoratori del mare*	» 2.50
— *Il novantatre*	» 2.50
— *La rivoluzione*	» 2.—
— *Parigi*	» 2.—
MANN E. — *I poveri*	» 3.50
— *Il suddito*	» 3.—
ORIANI A. — *Il nemico* (2 volumi)	» 7.—
— *Gelosia*	» 3.50
— *Olocausto*	» 3.50
— *La disfatta*	» 5.—
— *Vortice*	» 3.50
POE E. — *Racconti straordinari*	» 4.50
— » » (2° volume)	» 4.50